

discorsi spira un non so che di misterioso, e quella gravità, che viene dall'esperienza, dalla purezza di costumi e dalla dignità. Il carattere di Stefano è sempre ben sostenuto sino alla fine: le sue finzioni, l'arte di abbaccinare quei poveri rozzi, di farsi credere imperatore, e di piegarli a suo talento sono con molta abilità tratteggiate. Il Serdaro Vukalo è un prode, in cui alla grandezza d'animo si sposa l'amor di patria, e sul cui cuore pesano terribili le rimembranze dell'estinte glorie serbe. Bellissimo il contrasto fra l'astuzia degl' inviati Montenerini e lo stupido orgoglio dei capi mussulmani. La fiera del' altero comandante ottomano Beglerbeg è vinta dalla magnanimità del pascià Suvalija, che, per non mancare alla data parola, offre la propria testa per la sicurezza degli inviati Montenerini. Nel principe russo Dolgoruki tu vedi un abile e scaltro diplomatico, che sa adempiere la sua missione. Gli altri costumi risaltano per un fiero egoismo contro i seguaci dell' opposta religione.

Il poeta mostra tanta conoscenza della sua nazione, dell'intima vita del popolo, che ti appalesa in lui un genio straordinario. — Eccone in succinto il fatto:

Un abile avventuriere, sotto il falso nome di Pietro III delle Russie, comparisce sulla scena, trova buona accoglienza fra i Montenerini ed è acclamato imperatore.

Vi giunge il Vladika Sava in mezzo al popolo; è lieto di vederlo pieno di gioie e lucido d'armi; ma ha un tristo presentimento, che per l'impostura di Stefano non avvenga qualche sinistro. Andrea Turasković scongiura que' che videro Stefano a Pietroburgo di rassicurarne il popolo. Alla costoro conferma, i proceri lo conducono innanzi alla moltitudine, che lo accoglie con urli di giubilo e scariche di fucili, e lo fa ascendere ad un trono. Stefano si rivolge al popolo esaltandone le eroiche gesta, bacia quella terra ospitale, che accolse l'infelice Car, e così narra le sue sventure: „Si voleva, dice' egli, darmi in isposa una latina, perchè mi cibassi di carni al venerdì ed al mercoledì; ma meglio perdere il trono, che calpestare la mia fede. Mi si usurpò quindi la corona ed io fui costretto di darmi alla fuga. Sapendo di non trovare asilo in altri paesi, pensai di recarmi nel Montenero. Arrivato a Costantinopoli, ebbi ricetto presso un dabben greco. Si sparse intanto la notizia della mia venuta in quella città: il Sultano promise tesori a chi mi pigliasse. Il buon uomo mi consigliò di fuggire, e, avvolto in una sacca di cotone fra un centinaio di colli, mi spedì per Venezia, donde mi recai per alla volta di Spalato; indi per l'Ereegovina, ove mi fu chiesto da un tale Arslanović qual mestiere esercitassi. Dissi di essere cavallerizzo. Mi si diede un focoso cavallo non per anco ferrato. Cinquanta Turchi